
Lettere da una tarantata (1970)

di Annabella Rossi

lette da Glauco Sanga

a Tullio De Mauro

Mia Buona Signorina non hò potuto Mandare più presto la mia lettera perché non sono stata bene che sono stata male a letto che la Maria mia fatta belinare [= *mi ha fatto avvelenare*] tanto mia dette tante cattive parole e io mi sono stato in solenzio non ò risposto per niente non creti [= *credi, immagini*] come sto male non mangio e non bevo e se me vedi come sono ridotta specialmente a desso che voi lo sai come sto per la taranta che non mi fa mangiare niente che morio [= *muoio*] della fame mia noiono [= *mi annoiano*, il termine indica il tedio caratteristico dei tarantati, la depressione] tutti li colori e mi sento tanto male e a finche non a riva il suo giorno Di S'anpado [= *San Paolo*] sempre devo stare in queste gondizioni che sempre vedo molte tarante che a desso mia Buona Signorina hò fatto fare il quadro di S'anpietro e Paolo e mi Costa mille lire per quanto e bello come sia che tengo un tesoro dentro alla mia Casa [Lettera 2, p. 89].¹

Anna del Salento (è uno pseudonimo), contadina tarantata, intrattiene una lunga corrispondenza con Annabella Rossi, antropologa che aveva partecipato nel 1959, con un ruolo marginale, alla spedizione sul tarantismo di Ernesto de Martino.² Le *Lettere da una tarantata* di Annabella Rossi hanno una celebre nota linguistica, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in cui Tullio De Mauro, riprendendo uno spunto contenuto nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita*,³ segnala l'esistenza di un «altro» italiano, una lingua popolare e unitaria, che emerge nell'Ottocento nei canti popolari, nelle lettere degli emigranti e dei soldati, in quel faticoso processo di appropriazione della lingua letteraria da parte

1. A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970.

2. E. de Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

3. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963.

delle classi popolari in seguito a grandi rivolgimenti socio-economici: la rivoluzione industriale, l'emigrazione, la guerra.

Questo è l'italiano delle lettere di Anna del Salento: a prima vista sembra un italiano sgrammaticato, scorretto, casuale, ma in realtà è solo un italiano «diverso», con sue proprie regole e coerenze, che De Mauro ha saputo intravedere. La natura e l'esistenza stessa di un italiano popolare unitario, come varietà del repertorio linguistico italiano, è controversa: sono state avanzate obiezioni su entrambi gli attributi, sulla sua origine, formazione, destino. A distanza di quasi mezzo secolo dall'intuizione di De Mauro, possiamo porre qualche punto fermo.

L'italiano popolare è unitario in quanto italiano, pur avendo varianti regionali e locali; così come non si pone in dubbio l'unitarietà dell'italiano per l'esistenza degli italiani regionali, differenziati a livello superficiale (fonetica e geosinonimi), così non va posta in dubbio l'unitarietà dell'italiano popolare, che si apprezza nel lessico e soprattutto nel livello più profondo (morfo-sintassi), nello stile e nella testualità del parlato (indagati da Spitzer nelle lettere dei soldati). È popolare in quanto usato dalle classi subalterne, che si sono appropriate della lingua letteraria, storicamente prerogativa delle classi colte (e Gramsci ci ha insegnato che la popolarità sta nell'uso e non nell'origine).

L'italiano letterario è una lingua scritta, nata e cresciuta su modelli scritti e usata elettivamente nello scritto: un grande letterato come Manzoni scriveva ma non parlava in italiano, e si affannava a risciacquare i panni in Arno, illudendosi di trovare l'italiano parlato a Firenze e in Toscana, dove si parlava invece solo uno dei tanti dialetti italiani. Qui sta il punto, nella natura scritta ed elitaria della lingua italiana, cui si contrapponevano, in antico regime, i mille dialetti d'uso orale e quotidiano.

L'allargamento dell'uso dell'italiano alle classi popolari ha cambiato la natura stessa dell'italiano, introducendovi quelle strategie linguistiche dell'oralità che fanno la differenza tra l'italiano popolare e l'italiano letterario. L'impressione superficiale è di avere a che fare con un italiano imperfettamente appreso, un italiano scorretto, un registro transitorio verso la conquista dell'italiano letterario; ma le cose non stanno così, se appena consideriamo quali sono questi tratti differenziali e che destino hanno avuto.

L'italiano letterario è una lingua scritta, l'italiano popolare è una lingua parlata, e mantiene questa sua natura anche quando viene scritto, perché lo si scrive come si parla; l'italiano popolare non è una lingua scritta, ma una lingua «trascritta». I tratti caratterizzanti dell'italiano popolare sono riconducibili alle strategie linguistiche del parlato: a. semplificazione e regolarizzazione analogica; b. ridondanza; c. enfasi. La comunicazione orale, attraverso un'opera di regolarizzazione analo-

gica, tende a eliminare le ambiguità e le stratificazioni (coesistenza di norme concorrenti), che costituiscono la storicità della lingua scritta; in questo senso si può parlare di semplificazione:

- a1: regolarizzazione analogica della grafia: *chome, quore, notizzie*;
- a2: semplificazione dei gruppi fonetici complessi: *propio, giografia*;
- a3: trasparenza morfologica: *grando* per il maschile e *granda* per il femminile, invece di un indifferenziato «grande»;
- a4: semplificazione del sistema dei clitici: *ci* per *gli/le/loro*; *gli* per *le/loro*; *le* per *gli*; *si* per *ci*: *la sua socera li (= gli) disse se vuole andare a Galatina e essa li disse di si* (Lettera 11, p. 110); *muoversi* («muoverci»);
- a5: *suo* per *loro*, a volte con specificazione (ridondanza): *i suoi fratelli o i suoi fratelli di loro* («i loro fratelli»);
- a6: concordanza del quantificatore avverbiale: *molti pochi, troppi belli*;
- a7: l'indicativo per il congiuntivo: *aspettiamo che ricevi*;
- a8: il presente per il futuro: *domani vado*;
- a9: congiuntivi analogici, tipo *vadi, venghino, dassi, stassi*;
- a10: desinenze analogiche dell'imperfetto: *credavamo, credavate*;
- a11: estensione di *avere* a spese di *essere*, specie nei riflessivi: *mi ho preso; mia morto un vitello* («mi è morto un vitello»);
- a12: ristrutturazione del periodo ipotetico con unificazione dei modi di protasi e apodosi: *se potrei mangerei*;
- a13: ristrutturazione del periodo ipotetico con l'impiego dell'indicativo: *se potevo mangiavo*;
- a14: *che* congiunzione, usata come complementatore generico, in funzione paraipotattica, sia subordinante che coordinante: *come sono ridotta specialmente a desso che voi lo sai come sto per la taranta che non mi fa mangiare niente che morio della fame* («come sono ridotta specialmente adesso e voi lo sapete come sto a causa della taranta che non mi fa mangiare niente e muoio dalla fame» - Lettera 2, p. 89);
- a15: frase relativa costruita con *che* congiunzione + ripresa pronominale: *un soldato a fianco a me che gli dissi* («a cui dissi»);
- a16: concordanze a senso, accordi logici: *la gente che passeranno; chi va non tornano*;
- a17: negazione semplice anziché doppia: *si trovava niente da mangiare; mica te lo dico* («non te lo dico mica»);
- a18: aggettivo usato come avverbio: *va bene uguale*;
- a19: discorso diretto al posto del discorso indiretto (tratto anche di enfasi): *la sua taranta li disse di non parlare con la Anna e io lo trovata d'avanti e la domandai come stai? la povera donna mi disse che mi*

- deve dire una cosa che la detto la sua tarantta di non parlare comè* (Lettera 11, p. 111: sono frammisti discorso indiretto e diretto);
- a20: paratassi senza connettivi: *dopo ritornò alla sua casa, le sue vicine di casa la domandarono se a sagiata l'acqua del pozzo essa li disse di no che l'acqua la schifava dopo due minuti sentise pizzicare sulla spalla e disse che cosa e stato? la suocera la cominciò a vedere e trovò una grossa forfica (= forfecchia) a che la bottò a terra e la uccise dopo minuti la povera donna cominciò a ballare tutte cominciarono a gidare andate a chiamare il dottore quando andò il dottore e la vede fare tutto quello lavoro non li disse niente se nandò ma questa povera donna non capiva piu niente della sua casa la povera socera piangeva come la Madonna quando uccissero il suo figlio è cosi per tutta la giornata faceva cosi e pure per tanti giorno che nessuno la poteva salvare* (Lettera 11, p. 110);
- a21: paratassi con l'uso di elementi coordinatori con funzione di connessione e di ripresa: *e, che, allora* (vedi sopra, esempio a20);
- a22: dislivelli stilistici: lessico popolare (ad es. *disfortunati* «sfortunati») accanto a lessico colto, aulico: *col coraggio | d'orribil tigre quando preda magna* (canto popolare).

Nella comunicazione scritta possiamo fermarci, riflettere, rileggere; tutto questo è impossibile nel parlato, e la ridondanza ha la funzione di facilitare la comunicazione attraverso il rafforzamento e la ripetizione, che ha anche una funzione accessoria di enfasi (ma è condannata dai grammatici normativi come pleonastica):

- b1: accumulo di regole: *ti vorrei spiegarti*;
- b2: accumulo di preposizioni: *d'in casa* («da casa»); *ho di bisogno* («ho bisogno»); *d'un uomo* («un uomo»);
- b3: accumulo di congiunzioni: *quando che, mentre che, come che, ma però*;
- b4: rafforzamento dei dimostrativi: *questo qui, quello là*;
- b5: articolo davanti ai nomi femminili: *non parlare con la Anna* (Lettera 11, p. 111).

L'enfasi consiste nella messa in rilievo con mezzi grammaticali, e corrisponde a una sottolineatura nello scritto, e all'elevazione del tono di voce nel parlato:

- c1: frequenti tematizzazioni e dislocazioni, con e senza ripresa pronominale: *la carne la mangio io; di questo ne abbiamo già parlato; a me mi piace*;

Leggere l'unità d'Italia

- c2: tema sospeso, anacoluto, cioè tematizzazioni e dislocazioni senza ripresa pronominale: *La nostra compagnia non hanno mai portato il rancio* («alla nostra compagnia»);
- c3: accusativo preposizionale, diffuso al Sud (*io amo a Maria*), ma anche al Nord con un pronome dislocato (*a me non mi mandi lì*);
- c4: frasi scisse: *che bello che è; che tempo che fa*;
- c5: frequente impiego delle frasi nominali: *ma però morti pochi ma feriti molti*;
- c6: turpiloquio.

Si è detto che praticamente tutti i tratti dell'italiano popolare esistevano già in passato, in particolare nell'italiano antico, ed è vero. Ma in maniera sporadica e minoritaria: un pur limitato bisogno di usare l'italiano da parte delle classi popolari è sempre esistito. Ma il dato rilevante, dal punto di vista sociolinguistico, è la nascita di un bisogno sociale di usare l'italiano, e questo avviene con i rivolgimenti economico-sociali dell'Ottocento e del Novecento, attraverso l'industrializzazione, l'emigrazione, la guerra, le migrazioni interne, attraverso fenomeni che impongono da un lato la necessità di scrivere (lettere degli emigranti e dei soldati), dall'altro il bisogno di intendersi tra parlanti dialetti diversi (nelle trincee come nelle fabbriche). L'unica lingua comune è l'italiano, ma è una lingua scritta, e finalmente viene parlata, e l'uso orale la modifica anche strutturalmente.

In questo senso è giusto considerare l'italiano popolare un italiano «avanzato», perché si liberano tendenze evolutive, presenti nell'italiano antico e in altre lingue romanze, bloccate dalla norma letteraria. Lungi dall'essere una fase transitoria dell'italiano, una gamma di norme provvisorie facilmente riassorbibili nella norma standard, l'italiano popolare unitario storicamente ha vinto, perché si è posto come modello per l'italiano colloquiale, la lingua informale della conversazione media e colta. Se l'italiano finalmente è diventato parlato, e non solo scritto, lo è diventato integrando le caratteristiche linguistiche dell'oralità, seguendo lo stesso percorso dell'italiano popolare. (I tratti a4, a8, a10, a13, a14, a16, a17, a18, a19, b3, b4, b5, c1, c3, c4, c5, c6 sono ormai entrati stabilmente nell'italiano colloquiale). Per questo dobbiamo guardare con rispetto e simpatia ai suoi faticosi incunaboli:

Per dona i miei erori che o fati che io non sono giornalsta che o fatta la prima classe dei asinelli ciao ciao ciao [Lettera 1, p. 84].